

Quando una donna sceglie di non vivere più

di Filippo Milazzo / Il dramma dei suicidi in carcere in Italia è un campanello d'allarme che non può più essere ignorato. È tempo di intraprendere un percorso di riforme coraggiose che pongano al centro il rispetto dei diritti umani e la dignità della persona. Solo così si potrà sperare di chiudere questo capitolo buio e aprire le porte a un futuro in cui la giustizia non sia sinonimo di disperazione, ma di vero riscatto sociale. La strada è complessa e richiede un impegno congiunto da parte delle istituzioni, della società civile e di ogni singolo cittadino, ma è l'unico percorso possibile per garantire che la giustizia e l'umanità camminino mano nella mano, verso un sistema carcerario che curi piuttosto che ferire, che educi invece di reprimere, che reinserisca piuttosto che isolare.

Nel macrocosmo degli eventi suicidari in carcere il fenomeno del suicidio femminile rappresenta una delle pagine più tragiche e meno discusse del sistema penitenziario. Nonostante le donne detenute costituiscano una minoranza della popolazione carceraria, i casi di suicidio tra queste pongono in luce specificità e bisogni spesso ignorati dalle strutture e dalle politiche di detenzione.

Alla Dozza di Bologna era da molto tempo che non si avevano notizie di suicidi nel reparto femminile, mentre in quello maschile ce ne sono stati diversi accompagnati anche da atti di autolesionismo. Nella settimana tra il 19 e il 22 di marzo, mentre l'Amministrazione Penitenziaria celebrava la settimana della giustizia riparativa nella sala cinema, si sono avuti al femminile ben due decessi. Il primo, di cui si è parlato molto poco, ha riguardato una ragazza di 21 anni: il decesso, avvenuto durante la notte, è stato attribuito a cause naturali in quanto la detenuta aveva pregressi problemi di salute.

Il secondo, invece, ha destato più scalpore sia perché si è trattato dell'ennesimo suicidio nelle carceri italiane sia perché è avvenuto nella concomitante presenza nel carcere di Bologna del Cardinale Zuppi e di numerosi ospiti invitati a parlare di giustizia riparativa.

La donna ha aspettato che le altre detenute andassero all'ora d'aria o alle attività trattamentali per mettere in atto la sua intenzione, che si presuppone si sia concretizzata con l'inalazione del gas del fornellino in uso nelle celle per cucinare. Nonostante l'intervento tempestivo delle agenti, la donna è spirata tra le loro braccia senza che ci fosse il tempo per l'intervento dei sanitari allertati per telefono. Il reparto femminile è infatti posto in un fabbricato distaccato, e i tempi di intervento non sono celerissimi. Pare che la donna prima di morire abbia lasciato una lettera spiegando i motivi del grave gesto. Questo fatto ha creato all'interno del reparto femminile dell'Istituto un clima di tristezza e di amarezza e le detenute, che la conoscevano bene, non si riuscivano a spiegare i motivi del gesto chiedendosi perché si possa arrivare a togliersi la vita. Alcune, le più fragili ed emotivamente più coinvolte, hanno avuto un crollo psicologico tale da richiedere un supporto medico: le indicazioni del personale della polizia penitenziaria ad alcune detenute sono state quelle di vigilare con attenzione le compagne più fragili al fine di evitare un effetto imitazione.

La cella è stata chiusa ed è stata meta continua di detenute che sono andate a rivolgere una preghiera per quella povera donna. Anche il Cardinale Zuppi, nella Messa di Pasqua, ha invitato i partecipanti a stringersi in preghiera nel ricordo di quell'angelo volato in cielo.

Ma la catena purtroppo non si è fermata e dopo una settimana si è verificato un altro tentativo di suicidio sempre nel reparto femminile, evitato solo grazie al pronto intervento degli assistenti di polizia penitenziaria impegnati nella sorveglianza della sezione. E allora mi chiedo perché. Certo

una prima risposta per la sezione femminile è che le donne in carcere affrontano sfide uniche, amplificate da un sistema principalmente progettato per detenuti maschi. Queste differenze si estendono a vari aspetti della vita in detenzione, inclusi l'accesso alle cure mediche, la protezione da abusi fisici e sessuali, e il sostegno per problemi di salute mentale. Inoltre, molte detenute hanno storie personali segnate da violenza domestica, abuso di sostanze e povertà, fattori che possono aumentare il rischio di comportamenti suicidari.

La questione dei suicidi femminili in carcere chiama in causa la responsabilità che la società ha di proteggere i diritti e la dignità di tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione giuridica. Lavorare per prevenire questi tragici eventi significa non solo offrire sostegno adeguato all'interno delle strutture di detenzione ma anche promuovere politiche sociali e di giustizia che prevengano l'incarcerazione inutile e che supportino efficacemente il reinserimento. Un'altra risposta, che riguarda la popolazione carceraria nel suo complesso, è che questo fenomeno doloroso dovrebbe sollevare questioni urgenti sui diritti umani, sulla qualità del sistema carcerario italiano e sulla necessità di riforme profonde per prevenire ulteriori perdite di vite. Questi atti estremi sono spesso il risultato di una complessa interazione di fattori, che vanno dalla disperazione individuale alle condizioni di vita all'interno delle istituzioni detentive.

Il sovraffollamento, la scarsa assistenza medica e psicologica, la violenza, l'isolamento e la difficoltà di accesso ai programmi di riabilitazione contribuiscono a creare un ambiente in cui la speranza sembra un lontano miraggio. Dietro ogni statistica si celano storie personali di sofferenza e disperazione. Molti detenuti vivono in condizioni che poco si addicono a un sistema di giustizia civile, dove la punizione sembra superare l'obiettivo di rieducazione e

reinserimento sociale. La mancanza di dialogo e ascolto da parte delle istituzioni amplifica il senso di abbandono e isolamento che molti detenuti provano, portandoli a vedere nel suicidio l'unica via di fuga dal loro dolore.

L'unica certezza che ho è che il problema dei suicidi in carcere richiede una risposta immediata e strutturata. In tal senso occorre sollecitare una riflessione più ampia sul sistema penale, incentrata sul rafforzamento delle alternative al carcere per i reati minori, sull'investimento in programmi di reinserimento sociale e sulla formazione del personale carcerario, in modo da promuovere un approccio più umano e costruttivo. In conclusione siamo di fronte ad un problema complesso che richiede un'attenzione particolare e azioni mirate. Solo attraverso un impegno collettivo per una giustizia più equa, inclusiva e sensibile è possibile sperare di ridurre e, idealmente, eliminare questo dramma.

Detenuto ma genitore

di Luca Zindato / Questo mio primo articolo lo voglio dedicare a tutti coloro che, per sensibilità personale, vogliono conoscere quello che accade nelle carceri italiane e in particolar modo in quello bolognese della Dozza , con le realtà nascoste che spesso vengono volutamente occultate alla pubblica opinione.

Sono detenuto alla Dozza da circa un anno e mezzo e ho una figlia di quasi due anni che è la luce dei miei occhi e che con mille sacrifici mia moglie riesce sempre a portarmi a colloquio, un colloquio che vivo sempre con grande disagio in quanto nel carcere manca un'area riservata dove i bambini possano, almeno in quell'ora, non percepire la cupezza di un istituto penitenziario.

Ritengo infatti che nel cuore del dibattito sulla giustizia e sulla riforma carceraria, una questione meriti un'attenzione particolare per il suo impatto profondo sulla società: il mantenimento dei legami affettivi tra i genitori detenuti e loro figli. Questo aspetto cruciale della vita familiare assume un significato ancora più pregnante dietro le mura di un carcere, dove le dinamiche relazionali si trovano a dover superare ostacoli fisici ed emotivi imponenti.

Per i bambini il diritto a mantenere una relazione con i propri genitori è sancito da numerosi trattati internazionali sui diritti umani, tra cui la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia. Nonostante ciò, la realtà dei figli di genitori detenuti spesso racconta una storia diversa, fatta di separazioni dolorose e di incontri limitati dalla freddezza degli spazi carcerari. La separazione forzata può avere conseguenze devastanti sul benessere emotivo e psicologico dei bambini. Studi hanno dimostrato che i figli di genitori detenuti sono a maggior rischio di problemi di salute mentale, difficoltà scolastiche e comportamenti a rischio. Il distacco dal genitore influisce non solo sulla loro sicurezza emotiva ma può anche alterare la percezione che hanno di se stessi e del mondo intorno a loro.

Mantenere un legame affettivo forte tra genitori e figli, nonostante la detenzione, è fondamentale. Il contatto regolare, che può avvenire attraverso visite, lettere, telefonate e, ove possibile, tramite tecnologie digitali, aiuta a preservare un senso di normalità e continuità nelle vite dei bambini. Queste interazioni contribuiscono a rafforzare l'identità familiare, offrendo supporto emotivo ai bambini e incentivando nei genitori un senso di responsabilità e motivazione al cambiamento.

Ma a Bologna nonostante le numerose istanze da me personalmente inoltrate per ottenere iniziative innovative per facilitare questi legami, come spazi di visita più accoglienti, programmi di sostegno alla genitorialità e

progetti che utilizzano la tecnologia per mantenere i contatti, ho sempre ricevuto risposte negative da parte dell'amministrazione penitenziaria. Troppe resistenze culturali e limitazioni di risorse hanno fatto sì che il protocollo d'intesa firmato dall'ex ministro Marta Cartabia, dall'Associazione bambini senza sbarre onlus e dal garante per i diritti dell'infanzia e che prevedeva che nelle sale colloquio venisse attrezzato uno spazio riservato ai bambini e nei quali i minori potessero sentirsi accolti con calore e gioia, venisse puntualmente disatteso come nel caso dell'istituto bolognese della Dozza.

Per i bambini piccoli, la detenzione di un genitore può essere fonte di confusione, tristezza e ansia. La mancanza di una presenza fisica e la difficoltà di comprendere pienamente la situazione possono influire sullo sviluppo emotivo del bambino e sulla percezione della figura paterna. Inoltre, le visite in carcere possono essere esperienze stressanti, influenzate da ambienti poco accoglienti e da procedure di sicurezza severe. L'importanza del rapporto affettivo tra figli e genitori detenuti chiama in causa la nostra capacità di guardare oltre le conseguenze immediate della detenzione, riconoscendo e affrontando gli effetti a lungo termine che questa ha sul tessuto sociale. Incentivare e sostenere il mantenimento di questi legami significa non solo agire nel migliore interesse dei bambini ma anche lavorare pro attivamente per la prevenzione della recidiva e per la costruzione di comunità più sicure e coese.

Solo così potremo sperare di aprire le porte a un futuro in cui le sbarre del carcere non rappresentino un ostacolo insormontabile alla crescita e al benessere delle prossime generazioni. Attraversare queste sfide richiede un approccio empatico, risorse dedicate e, soprattutto, la consapevolezza che ogni sforzo fatto per mantenere e rafforzare questi legami è un passo verso la guarigione e la speranza.

Alla luce di quanto evidenziato e, pur consapevole dei miei errori e della necessità di dover espiare la mia pena, ritengo

però ingiusto e poco dignitoso che i miei errori li debbano pagare anche mia moglie e mia figlia, la mia famiglia e le persone che mi vogliono bene. Lo recita la Bibbia e lo ribadisco anche io.

La tecnologia digitale per migliorare la vita in carcere

di Kolgjokaj Indrit / Una persona viene arrestata perché ha commesso un reato per il quale, secondo il codice penale, è previsto che debba essere privato della libertà personale e portato in carcere. La galera, questa sconosciuta, vive nell'ombra perché nessuno, a meno che non sia stato detenuto, sa cosa nasconde. E allora sento l'esigenza di fare un po' di chiarezza e di dare trasparenza alla luce della mia seppur breve esperienza di un anno di detenzione.

La prima immagine che mi si è parata davanti al momento del mio ingresso in Istituto è stata quella di una grande confusione, con gli assistenti della polizia penitenziaria che correvano lungo i corridoi con pacchi di carte da consegnare ai vari uffici o da portare da una sezione detentiva all'altra. Ho scoperto poco dopo che si trattava delle famigerate "domandine" che sono l'unico strumento con il quale il detenuto si rapporta con l'Amministrazione penitenziaria per qualsivoglia richiesta. È inutile sottolineare che all'interno di questa gran quantità di carte molte volte le domandine vengono anche perse o cestinate, e ciò penalizza i detenuti costretti ad attendere tempi biblici per ottenere risposta o a inoltrarle periodicamente. Inoltre il giro di queste carte nei diversi uffici richiede giorni e a volte settimane, e quindi è sempre dietro l'angolo il rischio che le

risposte arrivino quando non servono più. E allora mi chiedevo se fossi per incanto tornato indietro negli anni come capitato a Troisi e Benigni in un famoso film, e che il 2024 con la tecnologia e l'intelligenza artificiale fossero solo speranze futuristiche.

In sintesi questa mia riflessione mira a sottolineare che la modernizzazione del sistema carcerario è essenziale per garantire che le carceri siano in grado di svolgere efficacemente il loro ruolo nel mantenere la sicurezza pubblica, nel rispettare i diritti umani e nel favorire il reinserimento sociale dei detenuti.

L'utilizzo di moderni sistemi tecnologici all'interno delle strutture carcerarie può contribuire significativamente a ridurre l'isolamento dei detenuti e a migliorare la loro qualità di vita. Le tecnologie come le video chiamate e le comunicazioni via Internet dovrebbero essere liberalizzate in numero e durata, potendo consentire ai detenuti di mantenere i legami con i loro cari e la comunità esterna. Questo potrebbe aiutare a ridurre l'isolamento sociale e a promuovere il sostegno emotivo durante il periodo di detenzione.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione potrebbero offrire opportunità di istruzione e formazione online ai detenuti, consentendo loro di acquisire competenze utili per il reinserimento sociale e professionale una volta rilasciati.

Le tecnologie digitali e l'utilizzo dei PC connessi ad internet consentirebbero ai detenuti di accedere a risorse educative, culturali e ricreative come ebook, riviste digitali, corsi online e programmi televisivi educativi, contribuendo a mantenere alta la motivazione e a stimolare l'apprendimento e l'interesse per nuove conoscenze.

Il cablaggio dell'Istituto consentirebbe anche di poter ricorrere alla telemedicina che può essere utilizzata per fornire servizi sanitari alle persone private della libertà senza la necessità di spostamenti fisici, migliorando l'accesso alle cure mediche e riducendo il rischio di

trasmissione di malattie all'interno delle strutture carcerarie.

L'installazione di sistemi tecnologici come le telecamere di sorveglianza, i sensori di movimento e i dispositivi di rilevamento potrebbero migliorare la sicurezza all'interno delle carceri senza aumentare l'isolamento dei detenuti, supportando la prevenzione di situazioni di pericolo e favorendo la gestione delle emergenze.

Concludo auspicando per il prossimo futuro l'utilizzo responsabile di moderni sistemi tecnologici, che può contribuire a creare un ambiente carcerario più umano, connesso e sicuro, riducendo al contempo l'isolamento sociale dei detenuti e promuovendo il loro benessere complessivo durante il periodo di detenzione.

La giustizia riparativa: un'idea giusta che deve crescere

di Marco Valenti / Quando ho iniziato questo articolo, avevo in mente un argomento che sto studiando da diversi mesi, e cioè il rapporto tra reato, pena e castigo.

Il reato consiste nella violazione di norme, quindi delle leggi. È evidente che il buon funzionamento di una collettività si basa sul rispetto delle leggi, buone o cattive che siano. Le leggi possono essere contestate, ma non è consentito violarle.

La pena è immaginariamente la constatazione della violazione, come viene riportato dal sociologo francese Didier Gossin e da molti altri studiosi del tema. Il castigo è la giusta

sofferenza, quale conseguenza della pena affinché il reato non si ripeta. Purtroppo, però è anche un modo per far uscire dalla società chi è diventato pericoloso per il sistema stesso, oppure, ancor peggio, una forma di vendetta sociale. Ovviamente tutta la sociologia e l'antropologia moderna si bloccano a questo punto. E la domanda è: "qual è il giusto castigo?" quindi per conseguenza "qual è il giusto atteggiamento per evitare il ripetersi del reato?" e qua si ferma anche la mia riflessione, non trovando una soluzione apparente.

Infatti alla violazione delle regole deve corrispondere una pena/castigo, e questo è un fatto che trova l'accordo di tutti; ma questo castigo deve essere giusto, perché quando la durata e le modalità della sofferenza sono inadeguate o spropositate, la pena diventa vendetta sociale, e, ovviamente, non risolve più il problema.

La deviazione e il crimine oggi sono affrontati dai paesi occidentali in modo più pensato, cercando di intervenire attraverso forme di ricostruzione della personalità del reo, applicando varie forme di assistenza psicologica. Tutti i paesi europei hanno legiferato al riguardo, ma purtroppo solo pochi di essi hanno poi applicato le leggi, restando di fatto al punto di partenza.

Ovviamente in Italia il problema è ancora più grave, perché è un problema sociale. Il nostro sistema non è in grado di offrire, a chi ne ha bisogno, quegli strumenti necessari per non commettere, nella maggior parte dei casi, il reato; inoltre, quegli strumenti non sono disponibili né durante il tempo del castigo, né dopo aver scontato la pena (casa, lavoro, istruzione e giusta assistenza psicologica).

Ancora, per molti ex detenuti, il periodo del dopo pena è altrettanto complicato, sia per il logico sbandamento che la mente subisce dopo la carcerazione, quanto per la conseguenza di pregiudizi e disparità del mondo esterno che di fatto dimostra quanto la società sia restia a concedere una seconda opportunità al reo, spingendolo indirettamente a reiterare il

proprio crimine.

La vita carceraria è scarsa di opportunità di socializzazione, nel senso che non esiste una forma di intrattenimento oltre il livello basico delle persone. È come se tutti tornassimo a cinque anni di età, e si ricominciasse da capo il percorso di crescita individuale.

Ovviamente è scarso il funzionamento del sistema sanitario, e di tutte le assistenze di base; per il carcerato i doveri sono obbligatori, ma i diritti spesso sono violati dallo Stato stesso, dentro al quale il carcere è una bolla isolata.

Nel rapporto con il sistema di sorveglianza, pesa l'applicazione delle leggi e delle regole spesso gestite in modo limitativo, utilizzando l'ottica restrittiva piuttosto che le ragioni fondanti delle disposizioni legislative. Forse anche qui siamo in presenza di una mentalità genericamente detta giustizialista.

Ma se un carcerato non ha compiuto una vera analisi del reato, come spesso viene detto, la colpa è del carcerato o di chi lo avrebbe dovuto innescare sul suo percorso di quest'analisi introspettiva? La risposta mi sembra abbastanza evidente. Non sia questa presa come un'accusa, ma se colpa si deve cercare questa la si può trovare nelle mancanze del sistema più che nel detenuto.

Queste problematiche, mi hanno fatto nascere molte domande. Quindi ho cercato di leggere il più possibile sull'argomento per darmi delle risposte.

Ho concluso che le scelte politiche sul tema sono marcatamente giustizialiste, incapaci di frapporsi tra la cattiva giustizia e il consenso popolare. Quindi la risposta è il nulla. Ovviamente, quando parlo di cattiva giustizia parlo di tutte le controversie giuridiche, non riferite al singolo giudice ma alle disfunzioni del sistema giustizia, che rendono piano piano arrendevoli e sconsolati i cittadini che le subiscono. Mentre sviluppavo queste riflessioni ho partecipato alla settimana della giustizia riparativa, organizzata in carcere;

mi sono avvicinato al tema con una curiosità più culturale che di esigenza personale per la tipologia dei miei reati, ma posso dire di aver trovato qualche illuminazione che non mi aspettavo. È stata una settimana intensa, piena di incontri con autorevoli rappresentanti della giustizia riparativa, quali avvocati, mediatori, uomini di chiesa e giudici; ma soprattutto familiari di vittime.

Tutto questo mi ha aperto ad un mondo nuovo. La giustizia riparativa è legge, ovvero nei prossimi anni la rivedremo spesso all'interno del tema giustizia, ma è evidente il fatto che l'interpretazione è ancora molto debole, ovvero i punti operativi sono discordanti, la lista dei mediatori è ancora da fare, i procedimenti sono incompleti. Questo è risultato ben chiaro dalle differenze delle spiegazioni date nei vari interventi.

Io personalmente ho però percepito un'innovazione eccezionale, la risposta ai miei dubbi di questi mesi. La giustizia riparativa è un'idea, ma è anche una legge. Va sviluppata, ma se ne dovrà parlare. Non è giustizia ordinaria, ma le cammina accanto, ed è proprio quest'accento che mi fa sperare. Perché il tempo non dovrebbe cancellarla, ma regolarla, e noi tutti saremo costretti a parlarne. Ma anche il sistema ne dovrà parlare così come i cittadini. È un embrione che si muoverà più o meno lento, ma che dovrà camminare sempre più vicino alla giustizia ordinaria e forse un giorno potrà esserle equivalente, cioè cambiare l'idea di giustizia, tornando al recupero della persona vero e non più alla vendetta sociale. Questa mi appare come la giusta risposta al pensiero moderno di giustizia, e termino pensando che non si può perdere questa opportunità, che dovrà essere ma coltivata e sviluppata nel suo insieme, per un futuro migliore.

Vi racconto di TAREK

di Marco Valenti / Da nove mesi ho cambiato cella, ora sono con Tarek. Da allora è cambiata la mia vita.

Venivo da esperienze disastrose, per la prima volta in carcere; ero impaurito, teso, perso in un mondo a me sconosciuto. Qua tutti parlano di regole del carcerato, ho cercato di capirle, ma quali sono? Ci si può contare? Stabiliscono veramente un equilibrio tra diritti e doveri all'interno del sistema detentivo? Stabiliscono un modo di vivere adeguato? No, non proprio.

Così entrai in cella con Tarek, nella cella davanti a quella dove mi ero trovato tanto a disagio. Subito Tarek incrociò l'altro e gli disse che non voleva vederlo nella nostra cella, punto. Così rimasi dentro e lui fuori; per qualche giorno prima che lo trasferissero.

Da quel giorno è iniziata la mia vera avventura in carcere, dove ho imparato molto di questa vita, e tutto grazie alla pazienza di Tarek.

Mi sono iscritto all'università, a giornalismo, al corso di lettura, insegno italiano e leggo molto. Tutto bene, il tempo passa. Ho ritrovato un equilibrio quasi accettabile.

Ma Tarek? A volte penso alla sua situazione, e non riesco a dare una logica alla sua vita, a come sta procedendo, a come subisce da anni un'ingiustizia sociale spaventosa senza battere ciglio, sempre sull'attenti nel suo spazio.

Ha commesso un crimine, grave, indiscutibile. Trenta anni di carcere, questa è stata la pena inflittagli.

E poi? Parliamo di comportamento e di riabilitazione. Quindi parliamo di lavoro, di specializzazioni, di assistenza psicologica. Probabilmente il più avvertito bisogno di assistenza sono i detenuti che hanno pene molto lunghe. Come Tarek, appunto.

Dopo la condanna ha perso la moglie, normale.

Ha perso il lavoro, normale.

Ha perso la casa, normale.

Cioè ha perso tutto ciò che si chiede alla vita, un amore, un lavoro ed una casa.

Sono otto anni che è qua, in branda, più i giorni di liberazione anticipata fanno dieci anni.

In sezione è una persona seria, mai una discussione, se qualche carcerato litiga si sposta prima, evita persone e scontri anche quando lo vogliono tirare nel mezzo, ma sa farsi rispettare. È diventato molto bravo nella cucina, prepara di tutto, ma non come una fissazione, bensì come vera una persona di cucina, in modo normale ma sempre con buoni risultati, quando non ne ha voglia. Prepara cose semplici. Io non ho mai messo mano su una pentola.

Pulisce la cella in modo ordinato, mi dice che potrei essere suo padre e non vuole che faccia niente, anche perché se provo a fare qualcosa ci deve rimettere le mani, non c'è niente da fare. Quando facciamo la spesa controlla tutto quello che arriva in modo minuzioso, e protesta se manca qualcosa in modo educato, ma lo dice immediatamente. Gioca a burraco, il pomeriggio quando ne ha voglia, e la sera parliamo un po'. Ha solo quarant'anni, e a volte il suo spirito giovane emerge, gioca, fa scherzi, ma ha la saggezza di un vecchio, equilibrata, pensata, che lo porta a dare confidenza, ma non troppa. E poi guardiamo i programmi televisivi, e si lamenta sempre davanti alla violenza del nostro mondo, non c'è più spazio in lui per la violenza.

Questo è tutto ciò che il carcere gli può offrire.

Ogni due mesi fa il parrucchiere, un'ora la mattina e una il pomeriggio, tre volte la settimana. Guadagna 180 euro al mese, due mesi ogni quattro. Quando lavora è sempre davanti alla barberia, pronto ad iniziare il suo impegno.

Così passano i mesi, gli anni, nel nulla. E la rieducazione? Quella se l'è fatta da solo, e mi sembra molto bene. Qualche mese fa una quindicina di detenuti sono stati impiegati in due nuove attività lavorative, alcuni al call center, altri in

fabbrica. Pensavo che anche Tarek avrebbe potuto avere la sua chance di tornare a vivere. Invece niente. Le sue giornate continuano come sempre, nel nulla. Persone appena entrate in carcere sono già al lavoro, Tarek, qua da otto anni niente, solo branda.

Forse è il suo comportamento? No, ve lo assicuro. Il suo comportamento è impeccabile. E allora che cosa è? Impossibile dare una spiegazione. Ma il dubbio viene. Di sicuro sono i più calmi che non lavorano, anche e soprattutto con pene lunghe. Ma allora come funziona questo sistema, chi ha pene lunghe viene accantonato per essere ripreso dopo vent'anni? Mah! Forse in carcere per ottenere qualche diritto si deve dare fastidio al sistema? Si deve fare confusione?

Ma lui non è più così. Sembrerebbe che si debba partecipare alle riabilitazioni, ai corsi, ma chi parla poco e male la nostra lingua, cosa deve fare? Me lo chiedo spesso. Così è diventato un uomo invisibile in un carcere sovraffollato. Chi non lo sarebbe divenuto dopo anni di tempo inutile? Forse basterebbe tendergli una mano, guidarlo, ma la desolazione è più forte, vince.

Attende nel nulla; forse le persone sognano quando torneranno in libertà, e attendono che il tempo passi, che la propria vita voli via un giorno dopo l'altro, fino a quando potranno rivedere i propri familiari, e riprendere quel poco che sarà rimasto.

Spesso dice ho sbagliato e pago, giusto così. Ma fino a che punto questa grande sofferenza deve continuare. Il lavoro insegna ad avere orari, rispettarli, organizzare la propria vita, ma anche a guadagnare qualcosa per non essere a carico di nessuno e riacquistare piano piano la propria dignità, la propria essenza di essere umano.

Questa è la storia di Tarek (un detenuto), breve, quasi nulla, come la vita in carcere che lo rappresenta in pieno.

La giustizia riparativa: una settimana di riflessioni alla Dozza

di Giulio Lolli / Con l'edizione 2024 della Settimana della Giustizia riparativa, presentata dall'assessore Rizzo Nervo e dal provveditore Enza Rando, anche quest'anno la direttrice del carcere della Dozza, Rosa Alba Casella, si è spesa in maniera mirabile, con il prezioso aiuto della funzionaria giuridico-pedagogica Krizia Stella e degli operatori del carcere, per cercare di rendere comprensibile ai detenuti la rivoluzionaria idea della giustizia riparativa.

Notevole il livello degli ospiti, tra i quali hanno spiccato gli interventi del cardinale Matteo Maria Zuppi e dell'ex P.M. Gherardo Colombo. L'unicità dell'esperienza come mediatore nei teatri di guerra di mons. Zuppi ha permesso di mostrare ai partecipanti, con due esempi di livello internazionale, la validità della mediazione e lo spirito con cui deve essere intrapresa. Infatti è stato lo spirito bellicista di Vladimir Putin, che non ha voluto incontrarlo, a fare fallire il faticoso tentativo, voluto dalla Santa Sede, di portare la pace in Ucraina; la mediazione ha comunque permesso il ritorno alle loro famiglie di centinaia di bambini ucraini rapiti dai soldati russi.

Si concluse invece con la pace la mediazione che il cardinale Zuppi condusse nel 1992 tra il governo del Mozambico e il partito di Resistenza Nazionale, i cui rappresentanti ebbero lo spirito di incontrarsi dopo una lunga guerra civile: in questo caso la mediazione ha portato una vera pace, a cui è seguita la nascita di una democrazia.

Altrettanto incisivo è stato l'intervento dell'ex P.M. Gherardo Colombo, che ha ricordato di aver lasciato il suo ruolo proprio dopo essersi reso conto dell'inutilità di mandare persone nelle carceri italiane, dove la finalità di recupero sociale viene inesorabilmente disattesa.

Colombo è sempre stato un sostenitore della giustizia riparativa, proprio in quanto può offrire un nuovo paradigma per la giustizia, che mette al centro la persona e non il burocratico processo penale, incapace di rispondere alle esigenze delle vittime e della società causate dalla commissione di un reato.

A questo riguardo sono stati preziosi gli interventi dell'avvocato Claudia Landi, che ha chiarito gli aspetti pratici entro i quali la giustizia riparativa può trovare applicazione, e della prof.ssa Susanna Vezzadini. La docente di Scienze Politiche e Sociali ci ha ricordato che la giustizia riparativa non disconosce la responsabilità individuale passata, che però si può trasformare nella responsabilità di mantenere nel futuro l'impegno della fiducia, conquistata durante la mediazione, tra autore e vittima del reato e tra autore e società. Imparare l'empatia attraverso l'oggetto emozionale è quanto ci ha fatto provare la prof.ssa Maria Rosa Mondini del Centro Italiano di mediazione e formazione della mediazione dell'Emilia-Romagna, che ci ha mostrato come un quadro, una poesia o una riflessione possano farci entrare in contatto con noi stessi e con gli altri.

Straordinarie anche le testimonianze di Matteo Luzzo e Manlio Milani che, insieme al potentissimo film di Vito Palmieri "La seconda vita", hanno concretizzato in diverse forme il concetto di giustizia riparativa. Il successo di questa iniziativa è stato confermato dal numero dei detenuti che hanno abbracciato convintamente questo percorso, i quali hanno voluto sottolineare la speranza che la proposta di cambiamento culturale della giustizia riparativa possa illuminare anche la

direzione del carcere.

Infatti purtroppo anche negli ultimi tempi troppe telefonate sono state negate ai familiari, anch'essi vittime con le quali riparare e ricucire i rapporti, troppo disinteresse è stato dimostrato nei confronti delle condizioni detentive e troppe legittime richieste di benefici hanno ricevuto parere negativo, anche nei confronti di persone che hanno dimostrato nei fatti una presa di coscienza delle proprie responsabilità e un profondo cambiamento. Decisioni che, unite alle carenze strutturali del sistema carcerario italiano, portano al fallimento dato di una recidiva superiore al 70% e alla tragedia del fenomeno suicidiario fra i detenuti, che purtroppo anche qui a Bologna sta proseguendo con inesorabile ed atroce persistenza.

Tuttavia, proprio per volgere lo sguardo al futuro, i detenuti si augurano che i valori della giustizia riparativa – l'ascolto, la comprensione e l'impegno verso il prossimo, il rispetto derivante dal guardare con attenzione chi ha subito e chi ha commesso, il superamento del sentimento della vendetta e la mediazione dei conflitti attraverso il dialogo, la riflessione e la cultura – possano essere estesi anche all'interno delle nostre carceri, Bologna in primis, nei processi penali, nella politica e nell'intera nostra società.

Dalla Dozza alla stretta di mano con Papa Francesco...

Fabrizio Pomes / Mai messaggio di whatsapp fu più gradito di quando sul telefonino ho visto arrivare l'invito del cappellano, Padre Marcello a partecipare a un incontro promosso dall'Associazione Poggeschi per il carcere, in

occasione del ventennale del Jesuit Social Network a Roma con il Santo Padre. Per me, che sono uscito da poco dalle restrizioni della Dozza è stato come vedermi proiettato "dalle stalle alle stelle" in modo repentino ed inaspettato. E ho anche pensato che finalmente la nostra redazione avrebbe potuto avvalersi del reportage di un inviato fuori dalle mura, per raccontare come la realtà del carcere non è solo ciò che accade dentro, ma anche come la società esterna elabora la tematica, troppo spesso, purtroppo, volutamente rimossa.

L'incontro con il Papa può suscitare una vasta gamma di emozioni, che variano da persona a persona. Alcuni potrebbero sentirsi eccitati e onorati per l'opportunità di incontrare il leader spirituale di milioni di credenti in tutto il mondo. Altri potrebbero provare un profondo senso di reverenza e rispetto per la figura del Papa e per il suo ruolo nella Chiesa cattolica. Altri ancora potrebbero essere presi dall'emozione di trovarsi di fronte a una delle più alte autorità spirituali e morali a livello mondiale.

Indipendentemente da ciò che si prova, l'incontro con il Papa è comunque un momento significativo e memorabile per chi ha l'opportunità di viverlo. È un'esperienza che porta gioia, riflessione, ispirazione e spiritualità. Per me è stato un momento unico, considerato che Papa Francesco ha manifestato da sempre un forte interesse per i detenuti e ha costantemente promosso il rispetto per la dignità umana e la riabilitazione dei carcerati. Ha sottolineato l'importanza della misericordia, della redenzione e della possibilità di riscatto anche per coloro che hanno commesso errori o crimini.

La gioia di questo invito, condivisa in famiglia, era purtroppo condizionata dall'autorizzazione del Magistrato di Sorveglianza a farmi partecipare all'evento. Ma, al di là delle più ottimistiche previsioni, l'autorizzazione è arrivata subito e i preparativi per il viaggio fervevano in un clima di insolita agitazione che mi pervadeva ogni giorno di più.

Rimaneva, ahimè, da superare l'ultimo ostacolo, rappresentato dallo sciopero del personale di Trenitalia e di Italo,

programmato per domenica 24 marzo, che aveva comportato la cancellazione del nostro treno. Ma anche in questo caso siamo riusciti a risolvere il problema, prenotando un altro treno e raggiungendo Roma in serata.

Eravamo in 5 in stazione: i 3 volontari Francesca, Paolo ed Elena del Poggeschi ed io e Giorgio come detenuti in esecuzione penale esterna. A Roma, grazie a Padre Marcello, siamo stati ospitati per la notte in una struttura ricettiva dei dehoniani.

Lunedì mattina alle 06:30 eravamo già pronti e dopo la colazione ci siamo diretti verso la Città del Vaticano. L'ansia cresceva man mano che ci avvicinavamo, e superati i controlli di sicurezza, ci siamo avviati presso la Sala Clementina del Vaticano, seguendo la guardia svizzera che ci accompagnava. Incurante delle numerosissime scale da salire e del fiatone, sono riuscito ad entrare per primo nella sala per occupare la prima fila, ad una distanza di una decina di metri dal Papa.

Papa Francesco è arrivato puntualissimo alle 9, e, dopo i saluti, ha ceduto la parola a Paola Piazza che ha ringraziato il Pontefice a nome di tutte le organizzazioni che fanno parte del Jesuit Social Network. Ha sottolineato l'impegno che le organizzazioni impegnate nel sociale a fianco dei più fragili e più poveri e legate alla Provincia Euro mediterranea della Compagnia di Gesù svolgono negli 8 ambiti nei quali sono impegnate, spaziando dagli immigrati ai minori, dalle famiglie in difficoltà ai detenuti, dal disagio sociale alle marginalità urbane, dalla cooperazione internazionale alla formazione. Paola nel suo intervento ha sottolineato l'importanza del fare rete, ma evidenziando come "l'immagine invece di riferirsi al comune pensare dei social fosse quella della pesca miracolosa, quel gettare le reti anche quando si è scoraggiati e stanchi, quel fidare operoso nell'azione del Creatore, quel farci vicendevolmente pescatori d'uomini". Al termine dell'intervento sono stati consegnati al Pontefice lo statuto dell'associazione e due doni, entrambi rappresentanti

mani che si stringono evocando un senso di connessione umana e spirituale.

Il Papa nel suo breve ma intenso intervento ha apprezzato il lavoro che è stato fatto e che si continua a fare, e si è soffermato sulla necessità di accogliere e integrare i migranti in modo umano e dignitoso, sottolineando i valori di solidarietà, compassione e accoglienza nel trattare con coloro che fuggono dalla povertà, dalla guerra e dalle persecuzioni. Attraverso le sue parole Papa Francesco ha cercato di sensibilizzare la platea sulle sfide e sulle sofferenze affrontate dai migranti e di promuovere una cultura dell'incontro e della solidarietà che abbracci la diversità e rispetti la dignità di ogni persona, indipendentemente dall'origine o condizione sociale. Al termine ha donato a Paola il libro "Fratellino" che tratta il tema delle migrazioni attraverso una toccante storia vera.

Terminato l'incontro Papa Francesco ha voluto salutare i presenti uno per uno con una stretta di mano. In questo modo il contatto fisico è diventato un'opportunità per vivere un momento di profonda comunione e impegno reciproco nel perseguire valori condivisi di amore, compassione e solidarietà; per me è stato anche un momento di grande significato in relazione alla mia fede. Il Pontefice si è poi congedato non prima di aver omaggiato tutti i presenti con un rosario e di aver proceduto alla benedizione.

Il gruppo di circa 200 persone si è poi riunito nell'atrio del palazzo dove è intervenuto il cardinal Michael Czerny prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ,accompagnato da padre Alessandro Manaresi che ha incoraggiato attivamente il lavoro dei Gesuiti e dei loro network sociali nel campo della promozione della giustizia sociale, dell'assistenza ai bisognosi e della difesa dei diritti umani. Il Cardinale ha criticato l'individualismo e l'indifferenza che possono pervadere la società moderna e ha invitato tutti a un ascolto attento delle esigenze degli altri, specialmente

dei più vulnerabili e emarginati.

In sintesi, per il Cardinale, l'ascolto è un elemento chiave per un'autentica vita cristiana e per la missione della Chiesa nel mondo, fondato sull'empatia, sul discernimento comunitario, sul dialogo e sulla solidarietà.

A completare questa intensissima mattinata l'incontro molto emozionante tra i volontari del Poggeschi per il carcere e padre Fabrizio Valletti, che ne fu il fondatore.

L'importanza del denaro dentro il carcere

di Giulio Lolli / Una delle prime cose che ho imparato durante la mia esperienza all'interno della realtà carceraria, è quella che tutto ciò che esiste nel mondo di fuori, viene esasperato e inasprito nel mondo di dentro. A questa regola non sfuggono anche i massimi sistemi come l'economia e la finanza, le quali non solo regolano, di fatto, il sistema carcere, ma sono state anche la principale causa della nascita del carcere moderno.

Scrivono Giorgio Pieri in "Carcere, l'alternativa è possibile", che prima della rivoluzione industriale e la conseguente nascita del capitalismo, in carcere non ci si finiva per espiare una pena, ma in attesa della pena, che era o capitale o nei casi più lievi pecuniaria, passando attraverso punizioni corporali e umiliazioni pubbliche più o meno grottesche. Trattamenti assolutamente inaccettabili, quanto però lo è l'idea di ammassare i detenuti a consumare il loro tempo a non far niente, soprattutto se questa idea viene concretizzata non per umanizzare la pena, ma per proteggere il mondo della classe economica dominante.

La rivoluzione industriale ha creato infatti un'enorme quantità di nuovi poveri che si sono ammassati al interno delle città, per lo più ex lavoratori espulsi per vari motivi dal nuovo sistema produttivo, spesso per gli innumerevoli incidenti, con i familiari ridotti alla fame; le città hanno visto le proprie periferie popolarsi di una massa di scarti umani che finivano inesorabilmente per delinquere, spesso in maniera feroce, terrorizzando la nuova classe economica dominante, la borghesia, la quale ha trovato come soluzione alle proprie paure, il rinchiudere il più a lungo possibile coloro che minacciavano il benessere economico. A questo poco edificante fine ultimo, le teorie sulle finalità del carcere hanno introdotto il concetto di rieducazione dei detenuti, auspicando il miglioramento trattamentale rispetto alle punizioni corporali, giusto per accontentare quella minoranza di intellettuali, sociologi e politici illuminati, che avevano e hanno intuito l'intrinseca ferocia della detenzione temporale.

Dopo tre secoli non è cambiato nulla. L'ideologia del nascondere lo sporco sociale sotto il tappeto e di terrorizzare i bravi cittadini con allarmanti emergenze criminali, a cui seguono nuove leggi e copiosi arresti (che non cambiano nulla se non il livello di sovraffollamento carcerario}, ha raggiunto livelli non degni di una società moderna ed evoluta; fermo restando che la povertà non può costituire un alibi per delinquere, la nuova massa di poveri, immigrati, disoccupati, ragazze madri, persone inoccupabili, trova oggi nello spaccio, nella criminalità e nella violenza una facile via per accedere alla società dei consumi, che ormai non ti giudica neanche più per quello che hai, ma per quello che puoi comprare. E nel momento in cui si passa dal mondo di fuori al mondo di dentro, sono ancora l'economia e la finanza a stabilire quanto e come si deve restare in carcere. Sebbene esistono eccellenti avvocati a gratuito patrocinio, la povertà economica e culturale impedisce a migliaia di individui non solo di accedere ad un giusto processo, ma anche di affrontare una dignitosa detenzione.

Infatti, avere una disponibilità economica in carcere, permette al detenuto di comprare e cucinarsi cibo decente, di avere una colazione, un caffè accettabile, qualcosa da fumare, shampoo, dentifricio, sapone e un giornale da leggere, tutte cose che l'amministrazione, che deve fare i conti con le poche risorse a disposizione ma soprattutto con l'errata distribuzione dei fondi, non offre. Senza soldi, in carcere non si può nemmeno usufruire delle telefonate per l'avvocato o per i familiari autorizzati dalla stessa magistratura, le questo è l'ennesimo dato di fatto che può portare chi non dispone di nulla all'exasperazione.

Se è vero che l'Amministrazione Penitenziaria offre diversi lavori all'interno del carcere, che rappresenterebbero anche una parte fondamentale del processo rieducativo, è altrettanto vero che i posti disponibili sono sempre inferiori alle richieste, per non parlare poi di chi vuole studiare, che deve essere in grado oltre che di mantenersi autonomamente, anche di comprarsi gli strumenti necessari al completamento degli studi.

Infine, è lo stesso Ordinamento Penitenziario a stabilire per legge, che solamente chi è in grado di avere buone disponibilità economiche, può uscire di prigione prima di quelli che non le hanno. Difatti per accedere alle pene alternative, è necessario avere una casa dove stare e una famiglia che ti possa mantenere. Il formidabile lavoro delle comunità e del terzo settore, riesce solo a tamponare questa situazione, che potrebbe essere risolta utilizzando quel sistema politico economico che rappresenta, a mio avviso, la più importante conquista umana dopo quella dell'uso del fuoco, ovvero lo stato sociale.

Le non poche risorse che lo Stato offre al DAP (tre miliardi e cinque milioni di Euro per il 2020 fonte ministero Giustizia), dovrebbero essere distribuite principalmente per la rieducazione e per il sostegno economico dei soggetti più deboli e vulnerabili, anche attraverso la concretizzazione del

concetto keynesiano (*) del creare un qualunque lavoro per dare un posto di lavoro. Invece in Italia il 67% delle risorse economiche stanziare è destinato alla Polizia Penitenziaria, in una percentuale che nemmeno le carceri americane, che hanno univocamente come fine ultimo la vendetta e la repressione, possono vantare.

Peraltro, al contrario di quello che si crede, investire nel supporto economico agli ultimi e nella rieducazione, genera proprio quel profitto venerato dalla società capitalistica, che nel sistema penitenziario si concretizza con il successo del reinserimento sociale del detenuto. La recidiva di coloro che scontano una pena nelle prigioni dei paesi dove lo stato sociale è stato meglio realizzato, Danimarca, Svezia, Canada, Norvegia etc, è tra il 20 e il 30 %, e cioè meno della metà di quello che avviene in Italia, il cui governo sta perseguendo ancora l'idea di applicare (come nelle scuole e nella sanità) quel criterio punitivo e turbo capitalistico, che ha prodotto risultati che parlano da soli: negli ultimi 20 mesi i detenuti che si sono suicidati sono 114, la maggior parte dei quali erano persone tanto economicamente e culturalmente povere quanto abbandonate a se stessi dallo Stato e dalla società.

(*) John Maynard Keynes, padre della macroeconomia è considerato il più influente economista del XX secolo. Riteneva necessario che per un buon funzionamento del sistema capitalistico, che debba essere lo Stato a stimolare la domanda di piena occupazione, se necessario persino "facendo scavare a degli operai dei buchi nel terreno, per poi ricoprirli di nuovo".

Se il compagno di cella diventa un problema

di Filippo Milazzo / “Non è importante quanta galera ti devi fare ma con chi te la fai” è un vecchio adagio carcerario che trova conferma nella quotidianità e nei frammenti di vita detentiva. Ed è ancor più brutto quando sei costretto a provare di persona la veridicità dell’assunto.

Mi è capitato infatti che abbiano messo nella mia cella, che occupavo ormai da diverso tempo, un detenuto tossicodipendente con il quale la convivenza si è da subito palesata molto difficile. A me che ho consumato molti anni della mia vita in carcere certe regole di condivisione di onori e oneri sono molto chiare: mi riferisco soprattutto alle pulizie e al mantenimento della cella in condizioni dignitose. È invece importante che, a chi entra in carcere magari per la prima volta e vive un mondo tutto suo a causa della dipendenza, venga spiegato come affrontare la convivenza forzata in spazi ristretti. Ma ahimè non c’è peggior sordo di chi non vuole o forse non può sentire. E il rispetto e l’educazione sono stati, nella mia esperienza, puntualmente disattesi da parte del nuovo compagno di cella.

Ho cercato di comprendere il suo stato d’animo e la sua difficile situazione di tossico, che per compensare la mancanza di droga, si rifugia nell’assunzione di farmaci durante tutto il corso della giornata.

Ritengo però che questa non possa essere una giustificazione, dal momento che oltre ai farmaci aveva un bisogno smisurato di zuccheri e di dolci. E allora la spesa settimanale per la cella di prodotti come zucchero, caffè, cioccolata e biscotti non durava mai più di 2 giorni. La cosa più grave era che, terminati i prodotti della spesa ordinaria, venivano consumati anche i dolci che compravo personalmente per il colloquio, a cui di conseguenza mi presentavo senza nulla da poter

condividere con i miei affetti. Quando ho provato a sottolineare questo mio disagio la reazione è sempre stata negativa, con il rischio di degenerare in diverbi pesanti che avrebbero potuto pregiudicare il mio percorso trattamentale.

Non me la prendo con i detenuti che vengono a loro insaputa assegnati dall'amministrazione penitenziaria alle varie celle, ma con **il sistema che dovrebbe, a mio parere, selezionare meglio gli accoppiamenti nelle camere di pernottamento.** Una persona che ha bisogno di terapie, non può stare con una persona tranquilla che ha già trascorso diversi anni in carcere e che ha sempre tenuto una buona condotta. A maggior ragione poi se quel detenuto ha già avuto in precedenza problemi con altri detenuti proprio a causa del suo inappropriato comportamento.

C'è bisogno che le carceri siano dotate di **apposite sezioni dove sia possibile allocare i detenuti tossici** che vivono in astinenza, perché possano essere costantemente seguiti per un supporto sia a livello fisico che psicologico. A Bologna purtroppo non è così e i detenuti sono, senza alcuna osservazione, posti nelle sezioni dove c'è il posto libero.

Ho vissuto, per quanto detto un bruttissimo periodo, in quanto il mio "concellino" mi ha imposto una convivenza in cui sono stato costretto ad auto annullarmi e a rinunciare a fare le cose che ho sempre desiderato fare. Sono sprofondato in una crisi profonda, che è terminata solo quando sono finalmente riuscito a far sì che cambiasse cella. Sono consapevole che il problema si è solo spostato, e che qualche altro detenuto dovrà farsi carico delle difficoltà che ho appena descritto. **Ma la vita in carcere è già di per sé molto dura e non ci consente di affrontare questo tipo di problemi in modo altruistico,** guardando oltre la nostra dimensione personale. Ora finalmente sto recuperando la mia serenità e il mio entusiasmo nel riprendere le attività trattamentali e a pensare e denunciare con mente serena ciò che mi è accaduto, e al rischio che ho corso di compromettere quanto di buono ho

costruito in questi anni di buona condotta.

Il giorno tanto atteso in cui venni liberato

di Fabrizio Pomes / Il giorno tanto atteso era finalmente arrivato per me che avevo trascorso gli ultimi sei anni dietro le fredde sbarre del carcere. Lo spesino del carcere mi informava in mattinata che i conti erano stati chiusi e il telefono muto confermò la notizia. **Il Tribunale di Sorveglianza aveva accettato la mia istanza di affidamento ai servizi sociali.** Ma l'ufficialità della notizia è arrivata solo nel pomeriggio durante il laboratorio di giornalismo di Ne vale la pena.

Iniziavo il mio cammino verso la libertà, ma è stato anche un momento in cui sentivo un'ombra di nostalgia per le attività trattamentali e le relazioni costruite con i volontari all'interno del carcere. Un saluto commosso e un grazie per le interazioni con coloro che dedicano il loro tempo alla riabilitazione e che erano diventati una parte significativa della mia routine quotidiana.

Le attività trattamentali hanno rappresentato per me un'opportunità per riflettere sulla mia vita, per comprendere le radici dei miei errori e imparare nuove prospettive. I volontari, con la loro pazienza e compassione, avevano offerto a me e ad altri detenuti uno spazio sicuro per esplorare le nostre emozioni, le debolezze e i desideri di cambiamento.

Le relazioni con i volontari erano diventate un faro di luce nella mia esistenza, un collegamento con il mondo esterno che mi faceva sentire che, nonostante i miei errori, c'era qualcuno disposto a credere nella mia capacità di cambiare.

In quei momenti, la mia mente era una tempesta di emozioni contrastanti. La corsa verso la sezione penale della Dozza per raccogliere le buste già preparate in precedenza e per i saluti. Pian piano cella per cella, salutai gli altri detenuti che conoscevo. Ognuno di loro aveva una storia diversa, un passato complicato che li aveva portati a incrociare le nostre strade in quel luogo. Molti di loro avevano condiviso anni di reclusione con me, e ora, mentre mi apprestavo a lasciare quel mondo chiuso, volevo condividere con loro un ultimo momento di solidarietà. La gratitudine per la mia libertà si scontrava con il rimorso per lasciare indietro coloro che ancora combattevano la loro battaglia quotidiana.

Mentre attraversavo il cancello del carcere era come risvegliarsi da un lungo sogno, ma la realtà della mia liberazione iniziava appena a penetrarmi nella mente.

La sensazione di camminare senza restrizioni mi procurava un senso di leggerezza. Ogni passo lontano dal carcere sembrava portarmi via da un mondo di sofferenza e confinamento. Tuttavia, una tensione persisteva nel mio petto, come se dovessi ancora abituarci all'idea che la mia libertà fosse reale. Il primo passo fuori dal carcere fu come un passo sulla luna. L'asfalto sotto i miei piedi sembrava estraneo, e il rumore della città mi investì come un'onda anomala. Il mondo esterno era cambiato, mentre io ero rimasto congelato nel tempo.

La libertà tanto desiderata mi si stagliava davanti come un vasto oceano pieno di possibilità, ma la paura del giudizio sociale e l'incertezza del futuro mi affliggevano. Avevo aspettato questo momento per lunghi anni, ma ora il cuore mi batteva all'impazzata. **A pochi passi dall'uscita, vidi la mia famiglia,** con gli occhi brillanti di emozione e il calore dell'amore negli abbracci che ci stavamo preparando a scambiare. Nonostante il tempo trascorso lontano, la connessione familiare era intatta.

Il momento dell'incontro fu un turbine di emozioni. Mi sentivo vulnerabile ma la famiglia mi accettava senza riserve. Erano

pronti a darmi una seconda possibilità.

La famiglia si allontanò dal carcere insieme, un'unità rinnovata.

Il viaggio verso casa fu accompagnato da racconti persi nel tempo, risate liberatorie e promesse di un domani diverso. Sapevo che la strada verso la risocializzazione sarebbe stata lunga, ma con la famiglia al mio fianco, sentivo di poter affrontare qualsiasi cosa.

L'uscita dal carcere ha segnato il capitolo finale di una parte oscura della mia vita, ma sarà anche l'inizio di una nuova storia, scritta con la penna della redenzione e della speranza.

La libertà, conquistata con fatica, è la tela su cui dipingere il mio futuro, e sono fortemente determinato a renderlo significativo e lontano dalle ombre del mio passato.

I diritti degli uomini e i diritti dei animali

di Fabrizio Pomes / La tv è il mezzo di comunicazione più diffuso nelle carceri italiane. Qui si legge poco e si trascorrono ore davanti al televisore in un'alternanza compulsiva tra insulsi programmi di intrattenimento e di informazione quotidiana.

In questi giorni i tg hanno a più riprese e in differenti salse focalizzato l'attenzione degli ascoltatori sul tentativo di dare fuoco a un cane di razza pitbull avvenuto a Palermo, e sulla morte di un gatto lanciato in piscina.

I diritti degli animali

Moltissimi animalisti si sono riuniti con sit-in organizzati per stigmatizzare tali comportamenti, per richiamare al rispetto degli animali e per sollecitare una tutela giuridica ed etica nei confronti delle specie differenti dall'uomo. Hanno chiesto a gran voce il riconoscimento degli obblighi morali di ogni essere umano nei confronti degli animali ed il superamento dello specismo.

Sentimenti come la compassione e la simpatia per gli animali, o la repulsione verso le sofferenze imposte loro dall'uomo non hanno fondamento razionale, ma potrebbero essere elementi significativi nell'impostazione di un sistema morale.

L'impatto delle nostre decisioni morali

Nella nostra società moderna e complessa forse non saremo mai in grado di avere un'esperienza completa dell'impatto delle nostre decisioni morali. Possiamo nondimeno tentare il possibile per esperire emozionalmente la coscienza di questo fatto.

Se un essere soffre, non ci può essere una giustificazione morale per rifiutare di prendere in considerazione questa sofferenza. Non importa quale sia la natura di questo essere: la sua sofferenza è da tenere in considerazione al pari di sofferenze simili di qualsiasi altro essere.

Molti ritengono corretto parlare di "doveri dell'uomo nei confronti dell'animale", piuttosto che di "diritti degli animali". Il nostro Parlamento si è subito attivato con l'inasprimento delle pene in caso di abbandono o di violenza sugli animali, con misure di protezione di specie animali diventate sempre più rare, con limiti imposti tanto alla caccia quanto alla vivisezione e, non ultimo, con l'introduzione dell'obbligatorietà delle doggy bag all'interno degli esercizi di somministrazione di alimenti e bevande

Siamo di fronte a segnali certi del cammino che all'interno della società civile e politica si stanno compiendo per garantire una società più umana ed eticamente corretta.

Siamo tutti concordi nel sostenere queste battaglie, consapevoli che occorra esprimere solidarietà nei confronti degli animali vittime di abusi e violenza. Tutto bene allora?

Suicidarsi in carcere

No purtroppo, perché in questi giorni si è suicidato un giovanissimo detenuto con 8 mesi da scontare. Nonostante le grida di dolore lanciate dalla mamma nei confronti dell'amministrazione penitenziaria per evidenziare i rischi suicidari del figlio, nessuno è intervenuto. Nemmeno i media ne hanno dato notizia con la giusta evidenza. Per non parlare poi dell'opinione pubblica silente e del silenzio assordante della politica pronta ad affrontare i problemi della giustizia solo in maniera autoreferenziale. I politici hanno cancellato i reati "white collars" (crimini dei colletti bianchi) dall'art. 4 bis di prima fascia. Hanno abolito così il reato di abuso di ufficio. Solo gli esseri umani meritano uno status morale? Hanno qualche proprietà esclusiva che li distingue dagli altri animali? Le vicende appena raccontate fanno sprofondare noi persone private della libertà personale in uno stato di profonda frustrazione. Perché? Perché posti addirittura al di sotto degli animali nella considerazione compassionevole dell'opinione pubblica.

Scampolo di Natale dal

carcere

di Fabrizio Pomes / Il Natale passato tra le mura di un carcere e lontano dagli affetti familiari genera nostalgia e in tanti casi fa perdere di vista la valenza della festa stessa.

In soccorso a una parte dei detenuti della Dozza è intervenuta l'iniziativa di sensibilizzazione e solidarietà promossa dall'associazione Prison Fellowship Italia Onlus, che ci ha regalato "L'Altra Cucina ... per un pranzo d'amore".

Il pranzo preparato all'interno delle cucine dell'istituto dallo chef Filippo La Mantia, coadiuvato dalla brigata di cucina composta dai detenuti, ha proposto un menù che è partito con i rigatoni alla norma, per passare al pollo con cous cous ed allo spezzatino di vitello e polpette con contorno vegetariano. Per finire, come da tradizione, pandoro e panettone per il brindisi augurale, annaffiato da Coca Cola e aranciata.

La sala cinema del carcere è stata allestita come un ristorante con tutti i tavoli occupati dai detenuti delle sezioni penali, protetti e 3 A, che hanno potuto consumare il pasto in piena convivialità con i volontari dell'associazione, con i funzionari giuridico pedagogici e con i criminologi.

La giornata ha registrato come grandi assenti le canzoni di Edoardo Bennato bloccato dal Covid e sostituito dai suoi 2 chitarristi. Dal palco, animato dal DJ e conduttore radiofonico Ringo, pseudonimo di Rocco Maurizio Anaclerio, è stata proposta una "corrida", nella quale si sono esibiti dei detenuti rapper nordafricani che si sono alternati con una versione di Malafemmina cantata da Tommaso Russo... il tutto accompagnato dal coro di tutti i presenti in sala.

E' stato un momento conviviale molto bello, ripreso dalle telecamere di Studio Aperto di Italia 1, che hanno immortalato i momenti più belli della festa.

Un altro aspetto che non si può non sottolineare è stata la presenza di numerosi volontari di Rinnovamento nello Spirito Santo e di alcuni volti noti del giornalismo e del mondo accademico.

Tra gli altri Gianluigi Nuzzi, conduttore della trasmissione Quarto grado in onda su Rete 4, Gianluigi Paragone giornalista e conduttore televisivo e politico italiano fondatore di Italexit, Andrea Segrè agronomo ed economista, professore di politica agraria internazionale e comparata presso l'Università di Bologna.

Tutti hanno partecipato con umiltà, al servizio dei detenuti, per offrirci un momento speciale nei giorni che in carcere sono paradossalmente più tristi di tutti gli altri. Quindi tanto l'arte culinaria che il servire ai tavoli è stata testimonianza viva di come il bene sprigiona il bene, come guarisca molte ferite dell'anima e soprattutto di come sia un ponte gettato tra il carcere e la società civile esterna, che spesso vive di pregiudizi e retropensieri.

In questo contesto di solidarietà ha servito ai tavoli anche la direttrice dell'istituto, Rosa Alba Casella ed è stato un gesto particolarmente apprezzato dai presenti.

Inoltre l'iniziativa ha avuto anche la valenza di sensibilizzare i detenuti sul tema dello spreco alimentare in quanto il pranzo è stato realizzato anche con il recupero di alimenti che altrimenti non sarebbero stati utilizzati, grazie alla campagna pubblica di sensibilizzazione di "Spreco Zero", un progetto di Last Minute Market-Impresa Sociale, in collaborazione con il dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Un'esperienza veramente bella che si spera possa essere duplicata anche in futuro.

Comunicazione animale come antidoto alla comunicazione televisiva

di Alex Frongia / In Italia, negli anni che vanno dal 1970 al 1990, si è vissuto un clima di terrore, di violenza fisica e psicologica da cui nessun cittadino si sentiva escluso e in cui nessuno si sentiva al sicuro.

Una serie di eventi tragici con un'eco anche internazionale hanno funestato il nostro paese e hanno imbrattato di sangue e di dolore il periodo che è poi stato definito quello degli anni di piombo e della strategia della tensione, finalizzata a paralizzare la vita politica e sociale.

L'evento che ha maggiormente segnato la storia dell'Italia di quegli anni è avvenuto il 16 marzo 1978 con il rapimento di Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, e con l'uccisione degli uomini della sua scorta. Il Presidente fu poi ucciso il 9 maggio 1978 e il suo corpo, crivellato di colpi, venne fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto in via Caetani a Roma.

Fra i tanti fatti di sangue, non si può non ricordare la strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna, in cui rimasero uccise 85 persone e oltre 200 rimasero ferite. Oltre al terrorismo anche la mafia ha influito pesantemente con azioni delittuose sulla storia recente, fino al culmine delle stragi di Capaci, il 23 maggio 1992, e di Via d'Amelio, il 19 luglio dello stesso anno: due bombe hanno spezzato la vita di Falcone e Borsellino, i due magistrati simbolo della lotta alla mafia, insieme alle loro scorte.

Il 27 maggio 1993 a Firenze un'auto imbottita con 277 kg di esplosivo è scoppiata in via dei Georgofili, e fece 5 vittime, tra le quali una bimba di appena 50 giorni di vita.

Sono passati 30 anni da quando il terrorismo e la mafia minacciavano militarmente le istituzioni nazionali ed oggi il clima fortunatamente è ben diverso.

Si può prendere tranquillamente un treno senza la paura di saltare per aria, e si può vivere serenamente in ogni città italiana da un capo all'altro dello stivale. I cittadini finalmente sono liberi, a patto che non vedano la televisione. Credo infatti che i palinsesti televisivi abbiano un'influenza negativa sugli spettatori, inculcando in modo ingiustificato paure ed ansie che condizionano il clima collettivo, portando le persone a rifugiarsi in se stesse e a rifiutare i rapporti sociali e la convivenza con l'altro. Un altro che spesso è dipinto come una minaccia. sia un extracomunitario, un rom o un ragazzino armato.

Nei talk show televisivi si descrivono città pericolosissime, dove è altamente sconsigliato passeggiare la sera, visto l'alto rischio di borseggi all'interno dei mezzi di trasporto pubblici, o di risse fra adolescenti, o di aggressioni a scopo di rapina o di violenza sessuale. La microcriminalità è senz'altro un fenomeno da considerare, ma nulla ha a che vedere con la violenza che l'Italia ha dovuto combattere nell'affrontare e sconfiggere fenomeni collettivi e diffusi come il terrorismo e la mafia.

Ma alla politica alla ricerca del facile consenso conviene parlare sempre alla pancia e mai alla testa dell'elettorato: di conseguenza anche questi episodi di modeste dimensioni alimentano la preoccupazione dei cittadini. La risposta che viene data alle paure collettive è sempre di tipo forcaiolo e repressivo, e a poco servono i dati statistici sulla diminuzione costante dei reati a rassicurare il cittadino nutrito dalle telefrottole.

Non si assiste mai un confronto serio sulle ragioni per cui si sviluppa la microcriminalità, né tanto meno ad un'analisi compiuta sulle soluzioni di welfare sociale che metterebbero un freno al fenomeno; si ascolta esclusivamente un profluvio di parole, che poi sfociano in provvedimenti di legge la cui unica finalità è l'inasprimento delle pene.

Non bastano i successi conseguiti dallo Stato nelle battaglie contro il terrorismo e la criminalità organizzata a porre un

freno a questa corsa al terrore, per cui basta richiamare termini come “mafia” per indurre il cittadino a convincersi che il clima di pericolosità sociale è quello di trent’anni fa.

Forse dovremmo fare ricorso alla comunicazione animale, per cui un segnale di allarme è un adattamento contro i predatori. Gli animali possono captare quale membro del gruppo sta effettuando il richiamo e selezionare solo quello che proviene da un animale affidabile. Tutti gli animali di scarsa affidabilità vengono invece ignorati. E così si dovrebbe fare con tutti quei politici che fomentano la paura della piazza per trarre esclusivamente vantaggi elettorali e personali a scapito dei cittadini e della comunità che amministrano.

Maman Boxing Club

di Filippo Milazzo/ Questo è il titolo della rappresentazione teatrale messa in scena dalle detenute della sezione femminile della Dozza insieme alla compagnia del Teatro Pratello in tre spettacoli all’interno della Casa Circondariale.

A ognuna delle repliche hanno assistito, insieme, spettatori esterni e detenuti: martedì sono stati coinvolti i detenuti della sezione protetti, mercoledì mattina quelli del giudiziario e nel pomeriggio dello stesso giorno quelli del penale.

Come si può intuire il focus dello spettacolo riguarda una palestra sociale di pugilato per sole donne in un quartiere degradato; la vicenda racconta che l’esistenza della struttura che ha coinvolto donne con vissuti diversi ma accomunate da un grande desiderio di riscatto, viene messa a rischio da un progetto di rigenerazione urbana.

La sceneggiatura è stata scritta in parte anche dalle

detenute; la recitazione è stata affidata a differenti attrici tutte guidate dall'abile regia di Paolo Billi. La preparazione dello spettacolo ha richiesto un anno e il prodotto finale ha riscosso il gradimento del pubblico.

La scenografia è stata costruita intorno a un ring allestito al centro del teatro, dove le pugili si allenavano e disputavano i match, con un gioco di ombre cinesi con teli trasparenti come sipario per i commenti fuori campo.

Lo spettacolo, durato un'ora, ha avuto ritmi piuttosto lenti ai quali si è contrapposta l'abilità delle attrici che hanno recitato con grande energia alternando riflessioni e azioni sportive.

Personalmente non mi aspettavo che si potesse parlare di boxe all'interno di uno spettacolo al femminile in quanto si tratta di uno sport quasi sempre accostato al mondo maschile, ma devo ammettere che mi ero sbagliato perché i sentimenti e le analisi che sono emersi non hanno distinzioni di genere.

Perdono, riscatto e autostima sono stati il filo conduttore dell'intero spettacolo e come spettatori privati della libertà personale ci siamo spesso ritrovati a condividere gran parte delle considerazioni offerte dalle attrici.

Liberazione anticipata... a dopo

di Alex Frongia / Con la legge 26.07.75 n. 354 che istituiva l'Ordinamento penitenziario e con l'art. 103 del regolamento di esecuzione venne prevista **la liberazione anticipata per i detenuti che tengono una "buona condotta"**. Dai 20 giorni a semestre inizialmente previsti si è passati con la legge 663/1986 a 45 giorni di liberazione anticipata, per ogni

semestre di pena espiata. **Se tutto va bene, quindi, per ogni anno di detenzione, chi si comporta regolarmente può fruire di uno sconto di pena di tre mesi.**

Per sancire la buona condotta viene considerata l'assenza di rapporti disciplinari e la partecipazione ai diversi percorsi lavorativi e trattamentali all'interno dell'istituto penitenziario. E' uno strumento premiale creato tanto per incentivare la risocializzazione del detenuto quanto per limitare le azioni violente all'interno delle carceri dopo il periodo nero delle rivolte e dei morti ammazzati a causa delle faide criminali.

In linea con questi obiettivi fu altresì sostituita nelle norme la formula del "può essere concesso" con quella maggiormente prescrittiva del "è concesso", che in qualche modo prevede l'automaticità del riconoscimento in presenza delle condizioni sopra richiamate.

Ma nei fatti così non è perché, come nel caso del carcere di Bologna e di tutti gli altri istituti dell'Emilia Romagna che dipendono dal Tribunale di Sorveglianza di Bologna, l'attesa per la concessione dei "giorni" può durare anche anni.

Ci sono casi in cui ai detenuti con pena molto lunga viene concessa la liberazione anticipata solo poco prima del termine, mentre a quelli con fine pena più breve la liberazione anticipata viene concessa solo dopo numerosi solleciti degli interessati e dei loro avvocati.

Spesso i "giorni", che vengono computati come pena espiata, vengono riconosciuti ben oltre i termini in cui il detenuto potrebbe fruire delle misure alternative alla detenzione, e questo determina di fatto un'inutile permanenza in carcere di chi potrebbe espiare la pena anche all'esterno.

Il numero esiguo di funzionari addetti alle cancellerie del tribunale di sorveglianza e l'insufficiente atavica carenza di organico nella Pubblica Amministrazione è senz'altro una delle cause di questi ritardi, ma **nessuno considera quanto il problema incida sulle aspettative e sullo stato emozionale dei**

detenuti.

Infatti la concessione del beneficio premiale della liberazione anticipata può avere un effetto particolarmente sensibile, seppur non valutabile oggettivamente, sulla psiche del detenuto. Vedersi accorciato il termine del fine pena può essere un fattore di ricarica emotiva che spinge le persone detenute a perseguire sempre con maggiore lena l'obiettivo di partecipare all'opera di rieducazione e di continuare nei percorsi rieducativi.

In caso contrario il detenuto si sente abbandonato e privato dei suoi diritti, con reazioni negative di isolamento, alienazione e disperazione che, in alcuni casi, possono portare al suicidio, come i tragici numeri testimoniano ogni anno in maniera crescente.